

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIACOMO de GHISLANZONI CARDOLI

La seduta comincia alle 20,20.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Seguito dell'audizione del ministro delle politiche agricole e forestali, onorevole Giovanni Alemanno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul ruolo, gli strumenti e le prospettive della politica agricola nazionale di fronte ai processi di allargamento dell'Unione europea, il seguito dell'audizione del ministro delle politiche agricole e forestali, onorevole Giovanni Alemanno.

Ricordo che nella seduta del 2 luglio scorso il ministro ha svolto la relazione introduttiva.

Do ora la parola ai deputati che desiderino intervenire.

LUIGI BORRELLI. Desidero svolgere alcune considerazioni sulla situazione del settore agricolo sulla base di quanto affermato dal ministro nella seduta precedente.

La revisione di medio termine è una fase molto importante, addirittura molto più incisiva di quanto si era pensato inizialmente, cioè quando, a Berlino, fu varata l'Agenda 2000. Il mio giudizio su tale revisione è, almeno in linea di principio, sostanzialmente positivo, per le novità di grande rilievo introdotte, tra le quali ricordo il disaccoppiamento, la modulazione, la condizionalità ambientale ed il potenziamento dello sviluppo rurale.

Con il disaccoppiamento si passa in maniera risoluta dal sostegno al prodotto a quello al produttore. Non ripeterò concetti già noti, ma voglio sottolineare che ciò ci permette di migliorare i nostri rapporti con i paesi in via di sviluppo. In questo modo, l'Europa potrà affrontare meglio il WTO ed inoltre sarà possibile semplificare le procedure (quello della semplificazione delle procedure è un capitolo molto importante, sul quale ritornerò).

Allo stesso modo, considero importante anche la modulazione: il passaggio alla obbligatorietà rappresenta un elemento di forte discontinuità, che ci permette di reperire risorse da redistribuire fra gli Stati, ma ancor più di ripartire le risorse fra i due pilastri della politica agricola comune.

Quanto alla condizionalità ambientale, essa è stata molto alleggerita rispetto all'impostazione originale, ma rimane comunque una prospettiva della PAC: l'erogazione dei contributi disaccoppiati, legata all'osservanza di taluni obblighi, inciderà a mio avviso ancora di più in avvenire.

Vi è poi il potenziamento dello sviluppo rurale: la previsione di ulteriori stanziamenti nonché la possibilità di curare maggiormente la qualità e la sicurezza alimentare sono senza dubbio elementi positivi.

Ho voluto richiamare questi aspetti per sottolinearne il carattere positivo. Nell'accordo, però, sono presenti anche elementi di debolezza, se si guarda a ciò che interessa il nostro paese. Penso, ad esempio, alla questione delle quote latte: nei precedenti incontri sull'argomento il ministro ci ha assicurato di poter portare a casa la possibilità o che l'Italia non avrebbe pagato le multe o che l'Unione europea avrebbe chiuso gli occhi sul pagamento delle sanzioni e, allo stesso tempo, il nostro paese avrebbe ottenuto un aumento delle quote. Anche questa si è rivelata una favola. A mio avviso, abbiamo compromesso parte della credibilità del nostro paese ed, inoltre, abbiamo trascurato l'obiettivo strategico del nostro paese di conseguire una maggiorazione delle quote.

Lo stesso discorso vale per la zootecnia da carne, rispetto alla quale scontiamo l'inefficienza dell'amministrazione, che non riesce a fare funzionare l'anagrafe bovina. In tal modo, otteniamo risorse inferiori a quelle che ci spetterebbero.

Vi è poi la questione delle OCM mediterranee, rispetto alle quali non si registrano novità.

Vorrei ora svolgere alcune riflessioni in merito al problema dei pilastri della PAC. Siamo tutti soddisfatti del prospettato riequilibrio di risorse, dal pilastro del mercato a quello dello sviluppo rurale; tuttavia, a mio avviso, questo riequilibrio procede con eccessiva lentezza. Al di là dell'enfasi con cui si ricorda che nel 2013 saranno stati spostati 1.234 miliardi, se si fa qualche calcolo, relativamente in particolare al FEOGA garanzie, al netto del cofinanziamento nazionale, risulta che, nel 2013, saranno 5.234 i miliardi destinati allo sviluppo rurale. In termini di percentuale, quindi, ci si attesta intorno all'11 per cento, a fronte dell'attuale 10 per cento. Non si registrano, pertanto, passi da gigante, mentre tra i due pilastri permane uno squilibrio rilevante, che certamente non gioverà alla nostra agricoltura. Sappiamo, infatti, che politiche di mercato

anonime non permettono di valorizzare la qualità, il che invece può avvenire con lo sviluppo rurale.

Un'altra questione riguarda la ecocondizionalità e le misure agroambientali. La ecocondizionalità diventa, in prospettiva, un elemento della PAC, oltretutto obbligatorio. Tra le nuove misure per lo sviluppo rurale vengono richiamate quelle agroambientali: il cofinanziamento passa all'80 per cento per le zone dell'obiettivo 1 e al 60 per cento per le altre, mentre prima, come sappiamo, ci si attestava su valori pari al 70 e al 50 per cento. Questa dovrebbe essere l'occasione per svolgere una riflessione e per una revisione degli aiuti agroambientali.

Dovremmo ragionare sulla necessità di concentrare le risorse sulle misure che permettono di ottenere un valore aggiunto effettivamente misurabile da un punto di vista ambientale. Ritengo che si dovrebbe effettuare una valutazione delle conseguenze delle politiche agroambientali dell'Unione europea, a partire dal regolamento n. 2078, sulle macrovariabili agroambientali e sanitarie. Il livello di inquinamento delle falde, l'evoluzione delle malattie professionali, la presenza di sostanze nocive nei prodotti agricoli sono elementi che dovrebbero essere valutati, anche alla luce dell'introduzione della ecocondizionalità, ai fini di una maggiore incisività della politica agroambientale.

In merito all'efficacia della programmazione dello sviluppo rurale, sappiamo che le risorse destinate a questo pilastro della politica agricola comune sono scarse e, nonostante il recente riequilibrio, resteranno pur sempre limitate. Il problema è dovuto al fatto che lo sviluppo rurale fraziona queste scarse risorse su un numero notevole di misure, che tra l'altro sono destinate a crescere perché con la revisione di medio termine aumenteranno le misure previste.

È noto che i piani di sviluppo rurale sono di competenza delle regioni; sulla base dell'esperienza della formazione dei piani di sviluppo rurale e con l'introduzione di Agenda 2000, è emerso che tali piani sono una sorta di fotocopia l'uno

dell'altro. Si è verificata una grande standardizzazione, che ha portato a misure aperte e a piani che non si adattavano alla realtà di ciascuna regione.

Credo che lo sforzo che dobbiamo compiere nella necessaria revisione dei piani di sviluppo rurale sia quello di indirizzare le regioni verso piani costruiti sul loro territorio, in modo che le misure possano essere selezionate, attivando soltanto quelle che possono essere effettivamente incisive per quel territorio. Non si deve seguire la linea del passato, che ha portato a « piani fotocopia », che non concentravano le risorse e che hanno avuto una scarsa efficacia.

Per quanto riguarda il pagamento disaccoppiato, esso determinerà che le agricolture più deboli dal punto di vista sociale saranno sicuramente penalizzate. Questa riflessione è basata sui dati storici: se ci si dirà che affluivano meno risorse in quelle aree, con il disaccoppiamento ne affluiranno sicuramente ancora meno. Si potrebbe usare la regionalizzazione del contributo per conseguire una maggiore redistribuzione delle risorse; non mi illudo, tuttavia, perché so che sarebbe di difficile gestione.

Ritengo che si potrebbe utilizzare la possibilità di erogare i contributi nei limiti del 10 per cento, come prevede l'attuale riforma, introducendo un regime di pagamento addizionale, che può avere una finalità compensativa e che può servire a sostenere l'agricoltura nelle aree protette dal punto di vista naturalistico, dove ci sono più vincoli e maggiori difficoltà e, quindi, i pagamenti sono inferiori. Per esempio, ciò potrebbe servire per tutelare i settori agricoli deboli dal punto di vista economico ma forti a livello sociale, perché l'agricoltura mantiene un ruolo centrale. Per fare un riferimento concreto, nella legge di conversione del decreto-legge sulle quote latte abbiamo introdotto alcune misure in favore della zootecnia estensiva da carne nelle zone montane proprio sulla base della motivazione che si trattava di zone con forti problemi sociali ma economicamente abbastanza deboli. Probabilmente, una delle misure che si

potrebbero adottare è quella di utilizzare l'aliquota del 10 per cento per incrementare tali attività.

Per quanto riguarda le OCM mediterranee, la discussione deve essere avviata il più presto possibile. Mi limito ad osservare che le OCM mediterranee riguardano almeno il 50 per cento della produzione lorda vendibile italiana.

L'ultima considerazione che voglio svolgere riguarda l'efficienza della pubblica amministrazione. Sappiamo che la competitività tra i diversi sistemi agricoli non dipende soltanto da ciò che si fa in azienda, ma anche dall'efficienza generale delle pubbliche amministrazioni. Abbiamo vissuto l'esperienza drammatica dell'anagrafe bovina, che ha dimostrato come una amministrazione inefficiente faccia perdere risorse, che potremmo anche quantificare.

Dobbiamo aprire una nuova fase di programmazione dello sviluppo rurale, adeguare i sistemi di controllo amministrativo anche in relazione alle nuove misure sulla qualità che il piano di sviluppo rurale ci prospetterà, affrontare i problemi dell'ecocondizionalità e dell'ulteriore spinta al decentramento, a livello non solo regionale ma anche sub-regionale. Tutto questo deve costituire l'occasione per ripensare alcuni atteggiamenti al fine di costruire una pubblica amministrazione più efficiente.

Occorre anche riflettere sulla politica nazionale. È prossima la presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria, che riguarda anche l'agricoltura: vorrei che si facessero meno declamazioni e che si cercasse di ottenere più risultati concreti e tangibili.

LINO RAVA. L'audizione odierna è un'occasione molto importante per ragionare su questi temi. Sono d'accordo con diverse affermazioni del ministro: non succede spesso, ma lo giudico un fatto positivo. Condivido anche alcuni giudizi che il ministro ha espresso rispetto ai passi avanti della situazione nazionale e,

in particolare, alle aperture sul WTO e al ragionamento che si deve fare in merito al sud del mondo.

Ritengo, peraltro, che nel ragionamento del ministro siano mancati due elementi. Il primo riguarda le ragioni endogene ed esogene che hanno determinato la necessità di modificare la politica agricola comune. Innanzitutto, si deve considerare che l'agricoltura sta cambiando in maniera rapidissima, che sono cambiati i rapporti occupazionali e il rapporto stesso tra società ed agricoltura nel sentire comune (penso ai temi relativi alla sicurezza alimentare). Vi sono dei fatti interni alla società europea che determinano questi cambiamenti. In secondo luogo, vi è il problema dei nuovi equilibri internazionali - forse anche più importante - che si pone rispetto al nuovo WTO ma anche alle aperture dell'Europa nei confronti dei paesi meno avanzati. Questi temi hanno un'incidenza straordinariamente importante sull'evoluzione dell'agricoltura europea. Evidentemente, la politica non poteva che prenderne atto.

Il secondo elemento che manca nel ragionamento svolto dal ministro (che peraltro ha espresso dei giudizi in altre occasioni) è un giudizio sull'impianto della riforma proposta da Fischler. Ritengo che si tratti non di una dimenticanza, ma di un elemento di debolezza della politica e del ruolo dell'Italia nella trattativa. All'interno della maggioranza vi erano visioni diverse rispetto alla riforma, che si sono mantenute tali durante il corso della discussione fino alla fine, quando un sottosegretario ha fatto dichiarazioni diverse da quelle del ministro. Questo elemento ha pesato negativamente sul ruolo del nostro paese.

Dal nostro punto di vista, come ha detto poc'anzi il collega Borrelli, esprimiamo un giudizio positivo sulla riforma. La nostra preoccupazione era che essa non si limitasse ad un piccolo aggiustamento di facciata, senza modifiche sostanziali. Considerate anche le posizioni che sono state assunte in Europa, credo che i risultati abbiano sorpreso in senso positivo

e che la Commissione e il commissario Fischler abbiano fatto un buon lavoro.

Possiamo affermare questo perché molti dei contenuti propri della riforma della PAC hanno formato oggetto, molto prima, di una mozione unitaria del centrosinistra: non dico che li abbiamo anticipati, ma qualche intuizione l'abbiamo avuta. Tutto ciò ci ha gratificato rispetto al risultato finale, ma soprattutto in questa fase ci rende credibili nel sostenere la positività dell'impianto complessivo della riforma, ferma restando la consapevolezza delle difficoltà esistenti. Il collega Borrelli ne ha richiamate alcune e ve ne sono anche altre, ma l'impianto esiste: probabilmente, sussistono le condizioni per superare nella maniera meno traumatica possibile i processi internazionali, in particolare l'allargamento dell'Unione europea. Il blocco del tetto delle risorse non era un dato scontato, considerato anche quello che si stava muovendo nella società europea e nella politica.

Giudichiamo positiva, quindi, la maggiore libertà delle imprese nel produrre sul mercato. Il disaccoppiamento l'abbiamo sempre letto in questo modo, anche se sono necessari alcuni paletti, la *cross compliance* e tutto ciò che è utile al fine di evitare che diventi uno strumento assistenzialistico. Se i paletti ci sono, il disaccoppiamento diventa un aspetto positivo.

Reputiamo positiva anche la possibilità degli Stati membri di gestire autonomamente una parte delle risorse e di destinare nuove risorse proprie a politiche innovative. Nella nostra mozione sostenevamo l'ecofinanziamento, cioè la possibilità per lo Stato membro, proprio al fine di tenere conto delle particolarità nazionali, non di rinazionalizzare la politica agricola, ma di portare avanti politiche particolari, quelle che poc'anzi il collega Borrelli citava in termini di scelte regionali. Oggi questi strumenti esistono: vedremo se riusciremo ad attuarli. Sarà una scommessa tutta interna e, naturalmente, potrà rappresentare un'opportunità per rendere più competitive le nostre imprese.

Dal mio punto di vista, lo stesso discorso vale per la modulazione, cioè la disponibilità di utilizzare le risorse in materia ambientale per la qualità: questo dipende dalla nostra capacità, dalla necessità di sostenere sempre di più questo tipo di politica e, con le trattative future, anche dalla possibilità di accelerare ulteriormente questi processi, se, come noi crediamo, daranno dei risultati positivi.

All'inizio ho parlato di una certa debolezza che, secondo noi, ha contrassegnato la posizione italiana nella trattativa, dovuta a difficoltà interne alla maggioranza, a visioni diverse sulla riforma e al fatto - che lei giustamente ha citato ed io ho apprezzato molto questo passaggio - che siamo arrivati alla fase finale della discussione sulla revisione con la battaglia sulla « sanatoria » delle multe relative alle quote latte. Tutto ciò sicuramente ha pesato. Come diceva il collega Borrelli, avete venduto il vitello nella pancia della vacca senza avere certezze: in effetti, avete sacrificato, per un risultato molto parziale ottenuto sulle multe, tutta la politica espansiva sulla zootecnia. Probabilmente, in quella fase una scelta diversa, più compatibile con le regole europee e con i bisogni delle imprese, avrebbe lasciato più spazio sia per fare delle scelte positive nella zootecnia sia per evitare che quel settore venisse così penalizzato.

In questo senso, è facile polemizzare sul ruolo del Presidente del Consiglio. Se abbiamo capito bene - magari, come capita spesso, le sue parole sono state riportate male -, i giornali hanno evidenziato il grande ruolo che il Presidente del Consiglio avrebbe avuto nella trattativa. Se le sue affermazioni erano vere (quelle, cioè, che siamo molto deficitari nella produzione rispetto al consumo e che, essendo ciò intollerabile, si sarebbe impegnato per ottenere maggiori quote), in realtà nella trattativa non le abbiamo proprio sentite. Credo che questo non sia stato un fatto positivo. Bisogna infatti ricordare che, se nel 1999 il ministro De Castro ottenne qualche risultato, ciò dipese anche dal fatto che in quella fase il Presidente del Consiglio si impegnò diret-

tamente e mise tutto il peso del paese nella trattativa. Forse, ciò sarebbe stato utile anche in questa fase: altri *premier* europei, come Chirac e Schröder, l'hanno fatto. Ad un certo punto, hanno bloccato la trattativa perché erano in discussione temi afferenti agli interessi prioritari dei loro paesi. Noi non concordavamo rispetto a quelle posizioni; si è trattato sicuramente di un'altra mancanza che, pur senza voler eccedere nella polemica, deve essere sottolineata.

Adesso, a prescindere dai risultati, dobbiamo guardare in avanti; vi sono alcune importanti sfide da affrontare: il semestre europeo è una occasione importante. Penso, ad esempio, alle OCM non incluse nella trattativa, che, non a caso, sono quelle concernenti il vino, la frutta, l'olio e il tabacco. Si tratta delle produzioni mediterranee; a tale proposito, dovremmo svolgere l'importante ruolo di cambiare la politica relativa alle produzioni euromediterranee. Ciò sarà funzionale anche all'apertura dell'area di libero scambio euromediterraneo, che avrà anch'essa un peso dal punto di vista strategico.

Inoltre, dobbiamo saper cogliere al meglio le opportunità offerte dalla PAC in termini di capacità e di possibilità per gli Stati membri di impegnare ed utilizzare risorse proprie. A mio avviso, il nostro paese deve avere un ruolo significativo: ciò è eticamente e politicamente necessario rispetto al riequilibrio tra nord e sud del mondo. Non credo che dobbiamo arroccarci su vecchie posizioni di difesa della situazione esistente. Come dicevo poc'anzi, nella riforma della PAC ciò non è avvenuto; penso che la politica italiana debba continuare ad andare in quella direzione. Occorre un'apertura agli scambi con il resto del mondo, naturalmente con alcuni « paletti » riferiti soprattutto alla sicurezza alimentare, dai quali non si può prescindere in alcun modo. A tale riguardo, sarebbe interessante affrontare il tema dell'Autorità europea per la sicurezza alimentare, per la cui sede è candidata la città di Parma.

Quanto agli organismi geneticamente modificati, ritengo che l'Europa debba

svolgere un ruolo importantissimo anche nei rapporti con il sud del mondo, cercando di contrastare la politica degli Stati Uniti. Ciò, non perché siamo antiamericani, ma perché non condividiamo la politica degli Stati Uniti su tale tema.

In conclusione, voglio sottolineare la grandissima attualità della questione siccità. Lei, signor ministro, in questi giorni ha rilasciato alcune dichiarazioni al riguardo ed ha visitato le regioni del nord più fortemente colpite. Quest'anno, la siccità ha afflitto il nord, mentre lo scorso anno ha interessato un'altra parte del territorio nazionale. Si tratta di un problema comune anche agli altri paesi europei, che ormai ha assunto un carattere strutturale; questo lo affermano gli scienziati ma lo ha capito anche la politica.

A questo punto, anche l'Europa deve affrontare la questione in maniera seria ed il semestre europeo rappresenta un'occasione per affermare che, anche a tale proposito, si deve fare un passo in avanti. Penso, ad esempio, alla drammatica alluvione che ha colpito l'anno scorso la Germania, rispetto alla quale l'Europa ha assunto il ruolo di protagonista. Oltre agli interventi *ex post*, volti al risarcimento dei danni, credo occorra una seria politica di prevenzione. Non è che l'acqua manchi: essa arriva solo in alcuni momenti. Quindi, è necessaria una politica di conservazione della risorsa idrica, attraverso la creazione di bacini, di microlaghi e di tutto ciò che sia utile a tale fine. Al riguardo, abbiamo predisposto una risoluzione, della quale credo si discuterà nei prossimi giorni.

Dovete cogliere l'opportunità offerta da questi sei mesi di presidenza italiana, se ne siete capaci. Nel periodo di due anni di transizione per l'applicazione della PAC bisognerebbe perseguire davvero una politica di carattere espansivo e moderno. Noi abbiamo avanzato le nostre proposte e continuiamo a farne. Evidentemente, tutto è rimesso alla capacità del Governo, considerato anche che esso, disponendo di spazi di manovra, non potrà dichiarare che la responsabilità è di altri. Quando conosceremo gli strumenti previsti dalla prossima legge finanziaria, riusciremo a

valutare se questa complessità di elementi sia stata colta o se dovremo criticare fortemente le posizioni assunte dal Governo.

LUCA MARCORA. Condivido il giudizio sostanzialmente positivo espresso dai colleghi che mi hanno preceduto sulla riforma della PAC. Tale riforma presenta sicuramente luci ed ombre; per usare un paragone utilizzato dal presidente della Commissione, possiamo vedere il bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto: personalmente, in questo caso lo vedrei mezzo pieno. Distinguerai, però, due versanti: la riforma della politica agricola comunitaria a livello complessivo e gli interessi italiani in questa riforma.

Partiamo dalla valutazione della riforma nel suo complesso. Si è dimostrato che la riforma era possibile; molti lo negavano: la Francia e la Germania, in particolare, si erano arroccate su una posizione di indisponibilità alla trattativa che avrebbe potuto sabotare la riforma. Questo lo hanno affermato anche alcune organizzazioni professionali nazionali. Si partiva, quindi, da una situazione sicuramente complicata: i risultati della riforma devono essere valutati anche alla luce delle condizioni di partenza, che erano senz'altro molto difficili. I passi avanti compiuti vanno rapportati a quelle che erano le possibilità; pertanto, sono d'accordo con l'affermazione del ministro che questa sia, forse, la migliore delle riforme possibili, date le condizioni di partenza.

Il commissario Fischler è stato sicuramente bravo ed era l'unico che poteva realizzare una riforma di questo tipo, ribaltando la logica di una *mid term review*, quella, cioè, di una semplice revisione di medio periodo, per andare verso una riforma complessiva. Non dimentichiamo che Fischler, ormai, è giunto alla fine del suo mandato: voleva lasciare un segno « pesante » sull'agricoltura europea e ci è riuscito. Forse, un altro commissario, dotato di minore spessore e di minori capacità contrattuali, non avrebbe potuto raggiungere questi risultati.

Il giudizio sulla riforma di cui si parla è complessivamente positivo anche perché si è andati nel senso da noi auspicato. Innanzitutto, la riforma ci permette di affrontare le trattative del WTO da una posizione di forza. Rispetto alle politiche di aiuto degli Stati Uniti, la PAC, oggi, con questa riforma, è sicuramente molto meno distorsiva; ricordiamo il *Farm Bill* e, quindi, l'inversione di tendenza — verso aiuti sempre più diretti al mercato — nella politica di sostegno all'agricoltura degli Stati Uniti.

Questa riforma, dunque, ci permette di affrontare il vertice di Cancun in maniera diversa. Chiarisco subito che tutto ciò ha senso se a Cancun, avendo messo, per così dire, sul piatto della bilancia questa riforma, riusciremo ad ottenere dalle trattative quanto ci aspettiamo. Penso alla difesa della qualità dei nostri prodotti e della tipicità, al legame con il territorio, in particolare alla tutela delle denominazioni di origine. Al ministro spetta un compito molto impegnativo, quello di guidare l'Europa: sarà lui, infatti, in questo semestre di presidenza, a guidare l'Unione europea, rappresentandola al tavolo della trattativa agricola del vertice di Cancun. Egli dovrà impegnarsi per riuscire ad ottenere quanto abbiamo dovuto cedere in termini di PAC e di sostegno alla nostra agricoltura.

Sappiamo che vogliamo ottenere la difesa della qualità e delle denominazioni d'origine. Dunque, il giudizio è sospeso, anche in attesa di vedere quale sarà l'esito del vertice di Cancun. I passi verso una più ampia liberalizzazione, verso un maggiore orientamento del mercato e verso un minore sostegno all'agricoltura europea risulteranno sicuramente un dato negativo se non si otterrà una contropartita.

Era necessario riformare la sostenibilità sociale ed economica della PAC. Condivido quanto affermato dal ministro in merito all'attenzione ai paesi in via di sviluppo e al sud del mondo. Questo, senza voler sposare quella propaganda che parla di vacche europee che ricevono più risorse di quelle che servirebbero per sfamare la gente nel mondo e per salvarla dalla morte, o di politiche di *dumping* che

uccidono le industrie di trasformazione del terzo mondo in settori come quello del pomodoro. Sicuramente la nostra era una politica distorsiva, fortemente penalizzante per il sud del mondo e per quei paesi che hanno nelle esportazioni agricole la loro unica fonte di ricchezza, la loro unica fonte di accumulazione per realizzare uno sviluppo industriale.

Vi era bisogno, quindi, di una maggiore sostenibilità sociale della politica agricola comune, che non deve andare nella direzione di quanto viene chiesto dai paesi del gruppo di Cairns, che è ben diverso dalle esigenze dei paesi in via di sviluppo. Comunque, non si poteva continuare a configurare una politica agricola comune che, con questi sistemi distorsivi, penalizzava la parte più debole del nostro pianeta.

Dall'altro lato, vi è il problema della sostenibilità economica. L'ingresso dei paesi PECO configura, come sappiamo, una gradualità di aiuti all'agricoltura di questi paesi, il cui completamento senza questa riforma non era sostenibile. Per non tornare ai problemi che avevano portato alla riforma Mac Sharry e a rivoluzionare la politica agricola comune (ormai non più sostenibile economicamente) in seguito all'ingresso dei paesi PECO, era necessario individuare sistemi di equilibrio finanziario e di sostenibilità economica. Più in generale, era necessario lavorare affinché si affermasse un modello europeo di agricoltura sostenibile. Credo che si sia proceduto in questo senso: la qualità, il legame con il territorio, la tipicità, l'attenzione alla sostenibilità ambientale e al presidio dell'uomo sul territorio, la difesa delle tradizioni enogastronomiche e delle culture rurali rappresentano un modello di agricoltura che oggi, con questa riforma, risulta più forte e si contrappone indubbiamente al modello agricolo statunitense o dei paesi di Cairns, rappresentando un punto di forza dell'Unione europea e della politica europea comune.

Si è quindi realizzata una innovazione, ma nella continuità. Si partiva dal dato di fatto di una fortissima opposizione da parte del paese che maggiormente bene-

ficiava della vecchia PAC, cioè la Francia, ma comunque era necessaria una continuità, perché il sostegno ai redditi agricoli è indispensabile per il mantenimento in vita della nostra agricoltura.

Positivo è anche il disaccoppiamento: un maggiore orientamento al mercato e l'eliminazione dei «cacciatori di sussidi», ossia dell'orientamento verso produzioni basate esclusivamente sulla convenienza dei sussidi comunitari. Tra l'altro, con riferimento alla siccità, questo risultato va nella giusta direzione, perché orientare le produzioni in base agli aiuti comunitari può portare ad utilizzare colture che, essendo molto spesso inadatte all'ambiente e ad una certa tipologia di terreno e di clima, necessitano di un maggiore utilizzo di risorse idriche. Grazie al disaccoppiamento, anche questo elemento negativo viene eliminato, ma soprattutto si dà la possibilità di produrre per il mercato, e non più per gli aiuti. Si esce in tal modo dalla logica delle eccedenze, delle sovrapproduzioni e del *dumping*, perché in sostanza un aiuto accoppiato corrispondeva ad un *dumping* commerciale nei confronti del resto del mondo.

Vi sono, però, delle ombre nel complesso della politica agricola comune. Ad esempio, non sono state messe in discussione le restituzioni all'*export*, che la Francia difendeva con maggiore forza in quanto sono quelle di cui maggiormente beneficia l'agricoltura francese. Ciò incrina un po' la tendenza ad andare verso un'agricoltura che elimini il *dumping* e le aggressioni commerciali nei confronti delle produzioni del resto del mondo. Ciò ha significato che, non essendosi messo mano a questo capitolo, non si è riusciti ad equilibrare la spesa comunitaria nei confronti dell'agricoltura mediterranea, e quindi della nostra agricoltura.

Non si è parlato, inoltre, dei dazi, ma ciò è giusto perché saranno argomento di trattativa in sede di WTO: sarebbe stato quindi inopportuno fare delle concessioni prima di sedersi al tavolo della trattativa.

Mi preoccupa un dato, che il ministro peraltro aveva sottolineato in occasione di una delle prime indicazioni sugli orienta-

menti dell'Italia al tavolo della trattativa: si è perso sicuramente di vista il legame con l'occupazione. Se vogliamo avere un modello di agricoltura europea, concedere privilegi - anche sul primo pilastro - all'agricoltura più *labour intensive*, quella che più utilizza occupazione, rappresenta sicuramente una strada da perseguire. Quest'obiettivo si è perso un po' per strada durante la trattativa, anche se era stato proposto non solo dall'Italia. Per mantenere l'uomo sul territorio, per avere un'agricoltura fatta non solo di macchine, sarebbe stato auspicabile privilegiare anche all'interno del primo pilastro le produzioni che garantiscono occupazione.

Un altro punto dolente è che non si è assolutamente parlato di agricoltura biologica. Se questo era un altro dei prezzi del modello europeo di agricoltura sostenibile, ebbene da questa PAC il biologico risulta completamente dimenticato, assente.

Vengo ora alle ombre più grosse relative ai risultati conseguiti dall'Italia. Bene hanno fatto i colleghi a ricordare gli impegni del Governo D'Alema nel corso della trattativa per Agenda 2000. Se De Castro in quella trattativa è riuscito a portare a casa 2000 miliardi in più, ciò fu sicuramente dovuto anche al peso decisivo posto nella trattativa da tutto il Governo, ed in particolare dal Presidente del Consiglio. In paesi in cui l'agricoltura viene considerata in maniera ben diversa che in Italia il peso dei primi ministri si è fatto sentire. Penso a Chirac e a Schröder; in questo frangente, l'assenza di Berlusconi è stata totale. Non voglio essere impietoso, ma devo ricordare le grandi promesse fatte ad Arcore; in qualsiasi altra occasione, inoltre, il ministro avrebbe avuto bisogno di un appoggio ben diverso da parte del Presidente del Consiglio. Devo anche dire, peraltro, che non tutte le organizzazioni agricole lo hanno sostenuto nello stesso modo e con la stessa forza: anche questo ha rappresentato un elemento di difficoltà e di debolezza.

L'onorevole Rava ha fatto bene a ricordare che, forse, non tutto il Governo aveva inteso in maniera omogenea la linea

di trattativa. Detto ciò, il problema vero è che non abbiamo ottenuto il riequilibrio. Ricordo che quando abbiamo iniziato a parlare di riforma della politica agricola comune tutti, e il ministro per primo, abbiamo sottolineato che il problema era rappresentato dalla sproporzione fra quanto paghiamo e quanto riceviamo. Su questo aspetto, essenziale per valutare l'insuccesso o il successo di una trattativa, abbiamo ottenuto poco. Riconoscendo gli elementi di debolezza che hanno minato la nostra capacità di trattativa sul tavolo di Bruxelles, bisogna dire che dal punto di vista del riequilibrio territoriale non abbiamo ottenuto dei risultati significativi, né per l'agricoltura mediterranea né per la nostra agricoltura in particolare.

Molte OCM legate ai prodotti mediterranei (penso all'olio di oliva, al tabacco, al cotone e allo zucchero) si discuteranno soltanto adesso. Il ministro ci ha annunciato che, probabilmente, la riforma dell'OCM zucchero non si concluderà nel nostro semestre di presidenza, ma credo che a novembre verranno presentate le prime bozze di proposta da parte della Commissione. Sulle quattro organizzazioni comuni di mercato che ho richiamato ci giochiamo sicuramente una parte della possibilità di ottenere un riequilibrio: per ora non abbiamo ottenuto molto.

Sono d'accordo con l'onorevole Borrelli sul fatto che non c'è stato un riequilibrio significativo tra il primo e il secondo pilastro. Se prima dicevo che il giudizio è sostanzialmente positivo perché si è andati nel senso degli obiettivi auspicati, la misura quantitativa dello spostamento non è stata così favorevole, per il nostro paese in particolare. Dobbiamo ricordare che in Agenda 2000 si parlava di attribuire il 25 per cento al secondo pilastro e il 75 per cento al primo pilastro, nella linea di tendenza evolutiva che si doveva mantenere. Dati alla mano, oggi con questa riforma di medio periodo riscontriamo uno scostamento dal 10 all'11 per cento, che rappresenta ben poca cosa in termini di piani di sviluppo rurale.

Questo incide sulla mancanza di riequilibrio territoriale a favore dell'Italia,

perché sappiamo benissimo che lo spostamento dal primo al secondo pilastro avrebbe avvantaggiato la nostra agricoltura. L'aspetto negativo del disaccoppiamento è che esso congela l'esistente. Quindi, nel futuro sarà ancora più difficile cambiare le cose, perché gli agricoltori avranno dei premi disaccoppiati dalla produzione in base a quanto ricevevano con la precedente politica agricola comune. Ciò blocca, di fatto, la situazione allo stato attuale e rende ancora più difficile uno spostamento dell'equilibrio a favore dell'agricoltura italiana.

Vi sono, poi, altri elementi di preoccupazione. Non sono convinto, a differenza dell'onorevole Rava, che la rinazionalizzazione, seppure teoricamente positiva, sia così favorevole per l'Italia. Abbiamo notato quale sia l'attenzione del ministro Tremonti per l'agricoltura italiana e una rinazionalizzazione nelle sue mani ci spaventa. Il 10 per cento che possiamo utilizzare come strumento di flessibilità rinazionalizzando gli aiuti, con questo Governo e con questo ministro dell'economia e delle finanze, non ci fa ben sperare, soprattutto se consideriamo che altre nazioni lo utilizzeranno appieno. In termini di vantaggio competitivo, quindi, saremo sfavoriti, perché i governi di paesi quali la Francia e la Germania presteranno sicuramente all'agricoltura un'attenzione maggiore di quella del nostro Governo. In termini relativi, avremo uno svantaggio competitivo.

Per quanto riguarda le quote latte, anche io sono convinto che abbiamo sacrificato sul tavolo del condono per gli splafonatori la possibilità di ottenere un aumento di quota. In sostanza, abbiamo esaurito il credito che ci poteva essere concesso nel settore del latte sul tavolo dell'Ecofin. Non abbiamo più potuto utilizzare questo credito per ottenere quell'aumento di quota che - non voglio ricordare le parole di Berlusconi, ma quelle del ministro Alemanno - era stato posto come una condizione di successo di questa trattativa. Ricordo la nostra avversità rispetto a questo condono quando si è discusso il decreto-legge sulle quote

latte: avevamo ragione nell'affermare che in questo modo ci saremmo giocati la nostra credibilità e la possibilità di ottenere un aumento di quota. Così è stato.

Rispetto al semestre europeo, al ministro Alemanno spetta un compito molto impegnativo, quello di adottare i testi giuridici e i regolamenti attuativi della riforma. Ricordiamo ciò che è successo per Agenda 2000: quando si è passati ai regolamenti attuativi, i 2 mila miliardi ottenuti sul piano della trattativa si sono ridimensionati. È importante che il ministro, sfruttando il fatto di essere alla presidenza del Consiglio agricolo, riesca a gestire questo passaggio nel modo più opportuno per l'Italia, cercando anche di recuperare qualcosa in termini di riequilibrio tra agricoltura continentale e agricoltura mediterranea. Poi, ci si giocherà tutto per quanto riguarda le OCM mediterranee: olio, tabacco, cotone e zucchero.

Concludo ricordando che vi sono altri tre grandi problemi. Innanzitutto, la coesistenza degli OGM (mi ha fatto piacere sentirla parlare, ministro, di scarsa attenzione a questo aspetto da parte del commissario Fischler; suppongo, quindi, che la sua attenzione sarà maggiore all'interno del Consiglio agricolo) è un problema fondamentale per l'agricoltura europea. Dobbiamo rivendicare due principi fondamentali: quello della libertà, per i produttori, di scegliere cosa produrre e, per l'imprenditore, di scegliere quale tipo di impresa avviare, e quello del pagamento dei danni da parte del soggetto che inquina. Su questo dobbiamo essere molto chiari e non so, signor ministro, se sia sufficiente la coesistenza per aree di cui lei parlava. Il costo, l'onere e la responsabilità civile e penale della coesistenza devono essere a carico di chi coltiva gli OGM. Non si può pensare che l'agricoltore convenzionale e quello biologico siano sottoposti all'onere di creare le barriere per impedire la contaminazione da parte degli OGM.

Ribadisco che vi sono due principi fondamentali: io devo essere libero di produrre quello che voglio e il mio vicino deve rispettare questa libertà, ma chi inquina paga. Quindi, è chi coltiva gli OGM

che in questo momento sta contaminando le aree e deve essere a suo carico l'onere della coesistenza.

Il secondo problema è quello del benessere animale, che lei ha citato nella sua relazione. Ritengo che questo sarà un tema molto importante, soprattutto se consideriamo il grosso problema, ad esso collegato, dei trasporti. La nostra zootecnia ha dei fortissimi scambi con le altre nazioni europee. Il rischio che sul benessere animale e sul trasporto degli animali si creino delle misure distorsive per la nostra agricoltura è molto grande: quindi, dovrà essere deciso il suo impegno in questo senso.

Ultimo tema è quello delle calamità naturali. Abbiamo verificato da tempo che l'evento calamitoso eccezionale è diventato ormai la norma e non costituisce più l'eccezione. Dobbiamo quindi trovare anche a livello europeo un sistema di protezione dai rischi delle calamità.

Il suo semestre, ministro, si giocherà sul problema delle DOP a livello di Cancun. Se riusciremo ad ottenere un risultato commisurabile a quanto abbiamo messo sul piatto della bilancia in termini di riforma della politica agricola comune, potremo dire che il semestre italiano ha avuto successo.

CLAUDIO FRANCI. Gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto mi esimono dall'approfondire alcune questioni. Condivido molte delle cose dette, quindi cercherò di essere estremamente sintetico e di trattare per titoli alcuni temi.

Sono fra coloro che, pur non nascondendo le luci e le ombre alle quali faceva riferimento l'onorevole Marcora, esprimono un giudizio largamente positivo sulla riforma della politica agricola comune. Questo giudizio è articolato su tre elementi fondamentali.

Il primo elemento riguarda la determinazione del commissario Fischler nel condurre la trattativa e nel portare avanti una riforma che dà all'agricoltura europea prospettive per un periodo abbastanza lungo (dieci anni). Il secondo elemento è quello che consente di affrontare la fase di

allargamento dell'Europa ai venticinque paesi e il terzo è l'appuntamento di Cancun e il WTO.

Vorrei sottolineare un aspetto riguardo a quest'ultimo elemento. Il negoziato di Cancun mette in condizione l'Europa di affrontare in modo positivo gli squilibri tra nord e sud del mondo. D'altra parte, siamo chiamati anche ad assumere un ruolo autonomo nel confronto con gli Stati Uniti d'America. Le operazioni condotte a sostegno della politica agricola nel *Farm Bill* non sono certo paragonabili a ciò che l'Europa ha fatto in questi anni e concluso il mese scorso.

Un ulteriore elemento da sottolineare è che questo risultato positivo è stato ottenuto per ragioni di carattere europeo e mondiale. La riforma della PAC va incontro anche agli interessi di una parte rilevante del mondo agricolo del nostro paese o, quanto meno, della parte che più si è impegnata in questi anni nella trasformazione delle aziende e nel lavoro verso la multifunzionalità, la qualità dei prodotti, la salubrità degli ambienti, la sicurezza alimentare, andando incontro alla domanda del consumatore, a cui anche la riforma intende rispondere.

Voglio sottolineare questo elemento perché non è mancata nel paese — credo che anche le titubanze del Governo, in parte, siano da ricondurre a questo — una forte opposizione da parte di settori del mondo agricolo e politico. Nei mesi che hanno preceduto la discussione della riforma della PAC abbiamo visto che alcune organizzazioni hanno sostenuto con convinzione un processo che si inquadrasse in un lungo periodo e modificasse le impostazioni che stavano alla base della riforma agricola comune, mentre altri, che si è tentato di coinvolgere con la riforma, erano disposti a difendere la situazione esistente. Credo che il Governo si sia trovato all'interno di questa contraddizione; un fattore di debolezza è che una fase della trattativa è stata legata anche a questo elemento. Non sono mancati, inoltre, interventi ed iniziative di sottosegretari che andavano in questa direzione.

Credo che un ulteriore elemento negativo sia legato alla vicenda del condono sulle multe delle quote latte, che certamente ci ha impedito di giocare un ruolo ancora più incisivo nella vicenda della riforma della politica agricola comune.

Siamo comunque di fronte ad una svolta importante per l'agricoltura europea ed italiana. Le soluzioni che si sono evidenziate hanno consentito di rispondere positivamente alle preoccupazioni del mondo agricolo (penso al grano duro ed al riso), ma rimangono aperti problemi per le produzioni mediterranee. Abbiamo pagato o paghiamo un prezzo per quanto riguarda le macellazioni dei bovini a causa dei ritardi nell'organizzazione dell'anagrafe bovina. Un giudizio negativo va espresso anche sull'aumento delle quote latte, versante sul quale non abbiamo ottenuto un grande risultato.

Credo che oggi si tratti di guardare al futuro, agli impegni che dovremo affrontare nel nostro semestre di presidenza e che riguardano gli appuntamenti internazionali, le produzioni mediterranee (tabacco, vino, olio) e un sistema competitivo nel nostro paese. Questa riforma consente e consentirà una flessibilità maggiore rispetto agli interventi del Governo sul piano nazionale e di orientamento della nostra politica agricola.

Con il documento di programmazione economico-finanziaria che verrà presentato nei prossimi giorni e con la legge finanziaria abbiamo degli appuntamenti importanti ed il nostro paese è di fronte a due questioni fondamentali, che riguardano le due grandi agricolture del nostro paese. Da una parte, la competizione delle grandi aziende, che richiede investimenti e un ammodernamento ed ha come elementi fondamentali l'infrastrutturazione e l'internazionalizzazione; dall'altra, il sistema economico diffuso, che rappresenta la stragrande maggioranza delle aziende del nostro paese, legato alla multifunzionalità, al territorio, alla qualità e ai problemi aperti in questa direzione.

Credo che i problemi legati alle calamità, come la grandine o le alluvioni, non possano essere ricondotti solo ad alcune

questioni: la siccità non può più essere affrontata in termini di calamità. Esistono problemi che riguardano l'assetto idrogeologico del territorio e gli investimenti per l'infrastrutturazione dello stesso: se non investiamo in questa direzione, credo che gran parte dell'agricoltura nazionale verrà tagliata fuori da una possibilità di sviluppo. Parlando del Mediterraneo, per la nostra agricoltura occorre guardare, prima di tutto, alla costruzione del mercato unico del 2010.

Vorrei concludere il mio intervento con due considerazioni finali sulla pesca, di cui ha parlato nel suo intervento. Abbiamo salutato positivamente il riconoscimento, ottenuto a fine anno, della specificità del Mediterraneo e della necessità di predisporre regolamenti specifici che riconoscano la particolarità del nostro mare. Concordiamo, quindi, sulla necessità di elaborare un piano d'azione per il Mediterraneo. A questo riguardo, esistono due questioni.

Con riferimento ai contenziosi che sono aperti, vorrei ricordarle, signor ministro, il *dossier* che riguarda le agevolazioni fiscali sulla legge n. 30, un problema aperto da tempo in Europa nei confronti del nostro paese. Questi incentivi fiscali consentono ed hanno consentito alle nostre imprese di affrontare momenti difficili: credo che nel semestre europeo tale problema debba essere ripreso in considerazione.

In Europa, oggi esiste il problema delle modifiche al regolamento n. 1626 del 1994, che è altra cosa rispetto al piano d'azione da definire per il Mediterraneo. Se le norme contenute in questo regolamento, che dovrebbe discusso nelle prossime settimane, venissero approvate così come sono, sarebbero estremamente punitive per il nostro paese, contraddicendo anche ciò che a fine anno era stato conseguito, cioè la necessità di scrivere nuovi regolamenti per il nostro mare.

Vorremmo, inoltre, che il Parlamento e la Commissione fossero coinvolti in un altro importante appuntamento, quello relativo alla preparazione della Conferenza interministeriale di ottobre. Siamo convinti che il problema del Mediterraneo e

della pesca che in esso si esercita debba essere risolto, prima di tutto, attraverso un sistema di cooperazione fra i paesi che vi si affacciano. È difficile pensare a regolamenti che delimitano i mari, in cui, da una parte, si restringono le maglie e le possibilità di azione e, dall'altra, si lascia la libertà di compiere qualsiasi attività di pesca.

Questa non sarebbe una scelta lungimirante e non è questo che serve ad una politica di ripopolazione dei nostri mari e di rilancio di un'attività caratteristica della tradizione agroalimentare del nostro paese.

PRESIDENTE. Do ora la parola al ministro per la replica.

GIOVANNI ALEMANNI, *Ministro delle politiche agricole e forestali*. In primo luogo, vorrei sottolineare un elemento, che ho già evidenziato nella mia relazione introduttiva e che ora intendo ribadire: la trattativa che l'Italia ha dovuto affrontare si è svolta su due binari paralleli, su due sponde. Una sponda era rappresentata dalla trattativa, tutt'altro che facile, riguardante la riforma nel suo complesso; l'altra sponda era quella relativa ai problemi, alle eredità strutturali negative dell'agricoltura italiana. Questa — e, a mio avviso, solo questa — è stata la grande difficoltà in cui ci siamo imbattuti nella trattativa.

Sapevamo fin dall'inizio — cioè fin da quando è stato reso noto il documento preliminare di Fischler — che la trattativa sarebbe stata incentrata, in larga parte, sulla questione del grano duro. L'attenzione prestata a tale materia non ha rappresentato un successo negoziale dell'Italia; piuttosto, si è trattato di un « siluro », di una bomba a scoppio ritardato che, attivata da molto tempo, è stata gestita in questa fase. Ciò ha concentrato il nostro impegno su un aspetto negoziale molto duro.

Quanto al problema delle quote latte, sicuramente l'accordo in Ecofin ha pesato, ma solo sull'aspetto delle quote. L'accordo intervenuto tra l'Italia ed il commissario

Fischler era nel senso che la questione non dovesse essere trattata dal Consiglio agricolo, ma dovesse piuttosto rimanere nella competenza Ecofin, proprio per non aggravare la situazione.

Ricordo, in proposito, che, come noi, anche la Spagna - che aveva avanzato tale richiesta - non ha ottenuto alcun aumento di quota; il Portogallo ha avuto addirittura una riduzione nella durata del beneficio per quanto riguarda le Azzorre. Solo alla Grecia (titolare, peraltro, della presidenza europea) è stato concesso un aumento di quota, comunque per una quantità irrisoria. Anche ammettendo che la trattativa Ecofin abbia suscitato degli attriti, bisogna riconoscere che ciò è avvenuto soltanto su quel segmento: non si può sostenere che quella trattativa abbia inquinato la riforma nel suo complesso.

Nonostante tali difficoltà, l'Italia ha dato un contributo forte - anche dal punto di vista, oserei quasi dire, ideologico - alla riforma: le misure sulla qualità e quelle sui giovani sono tutte nate dalla capacità di proposta del nostro paese. Le nuove misure riguardanti lo sviluppo rurale erano state richieste nel nostro documento preliminare e sono state accettate dal commissario Fischler. Se, come ho fatto presente all'inizio della mia esposizione, consultate il documento poc'anzi richiamato (che abbiamo diffuso due o tre mesi fa), potrete constatare che la nostra interpretazione del disaccoppiamento parziale in senso verticale è stata dominante rispetto all'ipotesi di carattere orizzontale. L'Italia, quindi, non è stata « esterna », debole o influente nella trattativa complessiva sulla riforma; al contrario, è stata fortemente presente nel dare ad essa una fisionomia.

Del resto (al riguardo viene in considerazione il tema dell'equilibrio), va tenuta presente la difficile situazione di partenza. In un clima di disaccoppiamento, l'unica OCM che registrava un taglio secco e netto era proprio quella relativa al grano duro. Lo sforzo per recuperare una condizione quasi accettabile è stato notevole e si è espresso attraverso una pressione costante, una sorta di

stillicidio imposto alla trattativa proprio sul tema in oggetto. Abbiamo potuto in tal modo recuperare le aree tradizionali ovvero gran parte del taglio, pervenendo, appunto, ad una condizione a mio avviso accettabile.

Sempre sul versante delle cosiddette « magagne » o dei problemi strutturali, va anche ricordata la questione della zootecnia da carne. Al riguardo, il ridimensionamento del settore rispetto alla potenzialità indicata da Agenda 2000 è dovuto, in parte, al non funzionamento della zootecnia e, in larga parte, anche alla carenza di domande da parte degli allevatori. Il nostro è stato l'unico paese a cui sia stato riconosciuto un aumento rilevante - 400 mila capi aggiuntivi di bovini adulti - per non avere scaricato sugli allevatori le disfunzioni di sistema. Oggi, quindi, possiamo affermare che, anche su tale versante, perdiamo poco rispetto alle domande avanzate: perdiamo tutte le domande non fatte, ma era obiettivamente difficile, in un contesto di quel genere, pretendere che l'Unione europea riconoscesse anche la nostra lentezza nel « macinare » i risultati della riforma.

Le argomentazioni, certo, non mancavano; esse nascevano dal fatto che Agenda 2000 prevedeva una gradualità di applicazione. Ma ciò ha costituito un altro elemento che ha pesato sulla trattativa: abbiamo scontato quanto non era stato fatto dal sistema in termini complessivi.

Alla domanda se il bicchiere debba vedersi mezzo pieno o mezzo vuoto, rispondo che, a mio avviso, esso può essere considerato - date, ovviamente, le condizioni di partenza della trattativa - tutto pieno o pieno per tre quarti. Infatti, nonostante le difficoltà indicate ed un ridimensionamento del passaggio dal primo al secondo pilastro, alla fine, il saldo, sia pure di poco, è stato positivo. Quindi, il saldo del riequilibrio ottenuto, per quanto riguarda lo sviluppo rurale ed altre misure - rispetto a tagli quali, per esempio, quelli relativi alla zootecnia o al grano duro -, sia pure con un margine ristretto (14 milioni di euro), è positivo e rappresenta

il segnale che, alla fine, l'Italia è riuscita a realizzare un piccolo passo avanti in questa fase di riequilibrio complessivo.

Non so se sia stata diffusa la tabella, pubblicata anche dal *Sole 24 Ore*, che è stata realizzata scontando anche gli aspetti economici che legano l'aumento di compensazioni rispetto alle riduzioni dei prezzi di intervento. Complessivamente, emerge che, sia pure di una piccolissima parte, l'Italia va avanti.

Credo che, oggi, il bicchiere tutto pieno o in gran parte pieno non derivi tanto - al riguardo sono perfettamente d'accordo - dal giudizio sulla riforma, quanto dal modo in cui essa sarà applicata in Italia e dal modo in cui sarà calata nei regolamenti giuridici. Proprio oggi ho chiesto che, negli uffici che stanno trattando a Bruxelles, vi sia un confronto approfondito con le organizzazioni professionali agricole, proprio per verificare l'andamento di questo negoziato, per così dire, sotto traccia, che è molto importante sotto il profilo del modo in cui, dal punto di vista giuridico, viene interpretato l'accordo politico raggiunto nel mese scorso.

Questo è, a mio avviso, il primo dato e la prima immagine complessiva della riforma. L'altro dato che deve, ovviamente, impegnarci profondamente è legato al WTO.

Questa riforma viene realizzata anche per avere maggiore forza nell'ambito delle trattative riguardanti il commercio internazionale; un profilo che concreta, peraltro, un dato puramente negoziale. In realtà, saremo impegnati in quattro: i due commissari competenti e i presidenti dei due Consigli, quello agricolo e quello del commercio internazionale. In quelle sedi, dobbiamo far passare il principio che l'Europa ha già compiuto la riforma e, pertanto, non deve pagare ulteriori prezzi alla liberalizzazione del commercio internazionale. Essa, anzi, ha titolo per chiedere, come è stato sostenuto, una contropartita per quanto riguarda le denominazioni di origine protetta, le questioni non commerciali, e via dicendo.

Una prima fase, quindi, è costituita dall'applicazione della riforma, anche in

termini di scelte circa la flessibilità con cui introdurla nel sistema italiano. Poi, vi è la questione del WTO e, infine, quella delle OCM mediterrane.

Altro dato importante - retaggio del modo in cui si è costruita, nei decenni, la PAC - è quello per cui, prima si è negoziato e discusso sulle OCM continentali, mentre adesso si parla delle OCM mediterranee. Noi abbiamo ottenuto, insieme agli altri paesi mediterranei, una postilla, l'indicazione che la riforma doveva essere estesa anche alle OCM mediterranee, ed un impegno da tale punto di vista. È chiaro tuttavia che, fino a quando non vi saranno dei testi giuridici concernenti l'olio o il tabacco, non potremo giudicare se quell'impegno sia stato interpretato nel senso corretto ed espansivo, anziché in senso ridotto o, in qualche modo, obliquo. Questo è il terzo versante sul quale dobbiamo misurare ciò che accadrà.

Sono stati sollevati anche altri argomenti, che fanno parte del semestre italiano. Si è parlato dell'occupazione: nella riforma, in verità, questo tema si è « perso per strada », anche perché la Commissione non ne ha voluto sentir parlare. Tuttavia, il dossier sull'occupazione riemerge, nel prossimo Consiglio agricolo, come tema posto dal nostro paese. In Consiglio abbiamo già raggiunto, su di esso, l'unanimità; il Consiglio darà mandato alla Commissione di predisporre una relazione e di studiare misure a sostegno dell'occupazione, proprio con riferimento al disaccoppiamento. Il tema del rischio agricolo e dell'assicurazione fa parte di un allegato dell'accordo giuridico.

Anche questo è un *dossier* che sarà trattato nel semestre italiano di presidenza e che dovrebbe essere in discussione a settembre. A tale proposito, tra l'altro, potremo avvalerci del lavoro già compiuto dalla presidenza spagnola.

Se otterremo quella flessibilità per cui un paese membro può costituire una quota di riserva per affrontare i rischi agricoli e, magari, finanziare in termini più stabili il sistema assicurativo, sicuramente faremo compiere un altro passo

avanti fondamentale al sostegno della nostra agricoltura. Sappiamo che uno dei grandi elementi di forza del sostegno americano è dato proprio da un notevole ricorso al sistema assicurativo. Si tratta di temi che sono oggetto di una approfondita discussione.

Il messaggio che dobbiamo dare all'agricoltura italiana è che in questa fase, aprendo un nuovo capitolo dell'integrazione dell'agricoltura italiana con quella europea, si deve compiere un grande sforzo complessivo, della pubblica amministrazione, della politica, ma anche dei produttori, per non trovarci a dover prima sanare i propri problemi nazionali e, poi, partecipare al grande dibattito in Europa, o comunque a dover fare le due cose contemporaneamente.

Oggi, in sede di comitato tecnico con gli assessori regionali, abbiamo approvato i testi dei decreti attuativi in materia di quote latte: auspico che essi vengano posti in discussione in questa Commissione entro la fine del mese, in modo da chiudere questa fase, la più « impresentabile » che ci portavamo dietro.

Lo stesso discorso può valere per quanto riguarda l'anagrafe zootecnica. Da oggi gli allevatori hanno l'obbligo di allineare i propri dati rispetto all'anagrafe zootecnica e devono farlo entro quattro mesi. Cercheremo di sostenerli il più possibile, ma l'effettiva possibilità di compiere questo lavoro dipenderà dalla mobilitazione delle associazioni allevatoriali. Si deve concretizzare il principio per cui l'allevatore è l'interlocutore dell'anagrafe, e non le burocrazie dei vari dicasteri.

Si devono quindi compiere alcuni passaggi per realizzare appieno le potenzialità offerte dalla politica agricola comune. La possibilità di interpretare al meglio lo sviluppo rurale, senza mettere in campo misure « fotocopia » né ricorrere a discorsi troppo generici ma realizzando interventi di carattere programmatico per aiutare lo sviluppo della nostra agricoltura, è completamente affidata alle capacità del sistema regionale e alla residua capacità di indirizzo del ministero.

Si è parlato anche di agricoltura biologica. Al riguardo, ricordo che uno degli obiettivi del semestre di presidenza italiana dell'Unione europea è quello di completare il piano di azione europeo per l'agricoltura biologica. Tutti i temi sollevati, quindi, sono di fronte a noi e necessitano di una verifica.

L'onorevole Marcora poc'anzi affermava che, a Cancun, in relazione alle DOP si misurerà il successo della presidenza italiana: ho commentato che si tratta sempre di compiti facili! In realtà, i problemi delle denominazioni di origine protetta, del rapporto fra nord e sud del mondo, dei paesi in via di sviluppo e, in generale, del commercio internazionale rappresentano veramente degli scenari epocali, in cui l'agricoltura rischia di essere il « vaso di coccio » in mezzo ad interessi molto più forti. Anche il problema degli organismi geneticamente modificati si colloca in questo quadro generale.

Il problema che abbiamo di fronte e sul quale misureremo la consistenza e la capacità di azione dell'Europa è quello di riuscire ad ottenere una lettura della globalizzazione in termini diversi, più aperti, non standardizzati, meno legati ad un discorso legato solamente al profitto e agli interessi dei gruppi più forti. Qui misureremo se l'Europa, nonostante tutte le differenze emerse nel negoziato (le posizioni dei paesi del nord sono molto diverse da quelle dei paesi meridionali o della Francia), una volta giunta ad un grande accordo, ad un grande compromesso, ad una grande riforma riuscirà, in occasione del vertice del WTO, a rappresentare la propria idea con forza e credibilità, riuscendo magari anche a trasmetterla.

Uno dei temi di cui discuteremo nel prossimo Consiglio agricolo è la mia proposta che ogni paese facente parte del Consiglio stesso, in base ai propri contatti e rapporti, solleciti i *partner* del WTO a fare comprendere il senso della riforma. Oggi tale riforma viene attaccata e presentata in maniera deformata dai paesi del gruppo di Cairns, così come viene presentato in maniera deformata il problema degli OGM.

Dobbiamo, quindi, dividerci i compiti, facendo in modo, ogni paese sulla base delle proprie relazioni, che la riforma venga compresa e si dimostri in maniera inequivocabile che il sostegno agricolo europeo è nettamente meno distorsivo di quello americano. Questo è, a mio avviso, un dato evidente: soltanto illustrandolo a tutti i *partner* meno coinvolti dagli interessi su larga scala dei paesi del gruppo di Cairns, tale dato può e deve essere compreso. Se riusciremo in questo, l'Europa potrà uscire vincente dal vertice del WTO; se non ci riusciremo e se da tale vertice emergerà un segnale negativo, aggiungeremo, purtroppo, un altro passaggio non positivo, non accettabile in questa difficile fase di transizione a livello internazionale.

Spero che l'agricoltura non rappresenti un « vaso di coccio », ma possa costituire un elemento incisivo e propositivo, soprattutto sotto la spinta del proprio modello.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 21,45.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 1° agosto 2003.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO